



di Alvar González-Palacios

■ TRE VOLUMONI DI ERUDIZIONE SULL'EPOCA D'ORO DI UNA CAPITALE EUROPEA ■

Q uando nella seconda metà degli anni settanta ebbe inizio la preparazione della mostra del Settecento a Napoli, la bibliografia a disposizione era a misura d'uomo e in un arco di tempo ragionevole si era in grado di leggere quel che era utile alla disamina delle opere d'arte da studiare. Esistevano già non pochi scritti generali sul secolo dei Borbone, raccolte di documenti e di notizie artistiche, compendi di vari tipi e persino qualche monografia specifica fra le quali va ricordato almeno il volume di Ferdinando Bologna su Solimena, del 1958. Alla fine del 1979 il compito che ci si era fissato ebbe fine e Raffaella Causa che aveva voluto quella vasta rassegna poté inaugurarla con soddisfazione generale. Sono trascorsi trent'anni e viene da chiedersi a cosa andrebbe incontro oggi chi intenda fare il punto su quel che si sa dell'arte napoletana barocca e neoclassica. Temo che dovrebbe avere molto tempo a disposizione prima di esaminare gli infiniti scaffali che si sono riempiti di pubblicazioni di ogni genere. Molte cose sono di utilità, alcune restano chiarificatrici, pochissime illuminanti. Non poteva essere in altro modo: lo studio della storia è cambiato e l'attenzione data ai particolari è diventata persino ossessiva. Pochi sono in grado di «vedere e sapere» ma molti sono capaci di trovare scartoffie e altri materiali che aggiungono fatti e faterelli, completano «stati d'anime», stabiliscono provenienze e prezzo dei consumi ma non spiegano quasi mai il senso delle opere d'arte, la loro qualità, la loro autografia – quel che una volta si chiama-

Tripudi napoletani

va «il messaggio»: sarà diventato piuttosto un «messaggio»?

Non sono così pessimista ma sono esausto per la mole colossale di informazione che invade giorno dopo giorno il nostro cervello. Forse – posso dirlo? – l'eccesso di notizie, il sopravvento di quelle che si chiamavano discipline ancillari, finisce per compromettere la comprensione quando non la salute: erudizione inutile. È bene mantenere una qualche ignoranza e supplire talvolta con una certa fantasia per chiarire quel che non sappiamo e che non sapremo nemmeno con un eccesso di nozioni. Credo, ad esempio, che l'esame di tutti i fatti disponibili oggi su Giorgione non spieghi necessariamente la forza poetica dei suoi dipinti.

Questo ironico o malinconico (qui si equivalgono) preambolo serve ad isolare tre pubblicazioni sull'arte del Sei e del Settecento a Napoli che vengono ad aggiungersi al loculo partenopeo delle biblioteche. Si tratta di tre volumi il cui peso cumulativo sorpassa i diciassette chilogrammi per un totale di 1927 pagine; se si tiene conto delle dimensioni tanto che si dovrà chiamare appositi falegnami per riadattare gli scaffali delle librerie. Ma ne vale la pena.

I Borbone di Napoli, a cura di Nicola Spinosa (Franco Di Mauro Editore, pp. 600, 36 tavole a tutta pagina, 366 ill. a colori nel testo, tiratura limitata), è un volume lussuoso, di impostazione monarchica: ovunque campeggiano gli stemmi reali e i volti non partico-

lamente graziosi dei cinque sovrani napoletani, da Carlo di Borbone allo sfortunato Francesco II. Nell'immenso trattato si parla di tutto e non solo di arte: dalla cartografia agli ordini cavallereschi, dalle feste ai giardini, dall'esercito ai sempiterni presepi. Quest'opera di uno snobismo sontuoso ha una notevole attendibilità scientifica, infatti i molteplici saggi firmati da studiosi noti sono esaurienti e spesso innovativi. Le notizie sono talvolta di prima mano e i testi evitano quel tono fra il saccente e il polemico che è tipico di questo genere di compilazione: si informa senza voler necessariamente correggere. Se si stampassero in un'edizione tascabile (ma presumo che questa proposta apparirebbe blasfema ai sostenitori di questa costosissima impresa) gli scritti sull'arte alla corte borbonica fra il 1734 e il 1860 qui contenuti, avremmo certamente il migliore vademecum sull'argomento.

Tutt'altro carattere ha **España y Nápoles Coleccionismo y mecenazgo vireincales en el siglo XVII** (Centro de Estudio de Europa Hispánica, Madrid, pp. 527, 354 ill., \$130,00), più di venti saggi corposi sull'attività dei viceré spagnoli nella capitale del Meridione d'Italia, raccolti e orchestrati da José Luis Colomer. È un apporto scientifico e direi accademico se questa parola non avesse sempre una colorazione negativa, ma si tratta più di storia che di storia dell'arte, a cominciare dal bel saggio di Colomer in cui si traccia la storia del-

la storiografia napoletana, da De Sanctis e Croce fino a Chabod e Galasso con i loro allievi. Colomer combatte giustamente la «leggienda nera» del malgoverno dei viceré a Napoli. Ma, come tutte le leggende nere, anche questa ha la sua ragione di essere: i viceré non erano santi e nonostante i molti apporti dati alla città (e presi dalla città), la bilancia del dare e dell'«avere è incerta. Come poteva essere altrimenti? La Spagna non dette un eccellente governo a sé stessa come non lo dette all'America Latina: chi non possiede una cosa difficilmente può darla. Sono comunque molti i fatti nuovi, anche sulla storia dell'arte, che qui si elencano. C'è molta erudizione ma talvolta rimane qualche confusione: le magnifiche oreficerie del Conte di Lemos ritrovate a Monteforte (Lugo) hanno ancora bisogno di precise definizioni. Un fatto sembra via via più assodato: Napoli era allora la capitale artistica della Spagna e nonostante tutto il ricambio dei viceré era più vivace dei regni di due tristi Felipe e di un povero Carlos Sverato, il primo a scriverlo fu Cervantes.

A segnare la fine del suo fruttuoso mandato come soprintendente alle belle arti di Napoli, Nicola Spinosa ha inscenato una serie di mostre in diversi punti strategici della città, commemorata da due grandiosi volumi. Il titolo **Ritorno al Barocco Da Caravaggio a Vanvitelli** (Electa Napoli, pp. 797, €80,00) fa intendere subito come all'epoca dei protagonisti di quell'era

non fossero napoletani: Caravaggio era milanese, Vanvitelli romano di origine olandese. Il terzo grande artista di Napoli in quegli anni era lo spagnolo Giuseppe Ribera. Anche i papi quasi mai erano romani. Se si scorre il primo volume di questa pubblicazione, dedicato interamente alla pittura, nulla appare più intrinsecamente meridionale; e anche se tutto qui barocco non è (ma il termine resta ambiguo) l'enfasi, l'urlo, l'agitazione sono inconfondibili e poco hanno da spartire con il Nord dell'Italia e con l'Europa.

Chi andava a Napoli nel Sei e Settecento, a cominciare da Goethe, restava colpito dal continuo movimento dei napoletani. Anche la pittura così ci appare oggi, e persino quando si raffigura una santa in estasi si indovina, seppur nella malinconia, uno sguardo inquieto che resta fermo con difficoltà, quasi in continua tensione, un che – ripetiamoci alla napoletana – di riddondante. La cosa più eccezionale è la totale assenza di noia, eppure vedere trecento quadri uno dopo l'altro è faticoso. Non tutte le opere sono bellissime ma quasi sempre sono espressive: anche nella tragedia e nel martirio la pittura napoletana conserva un senso del teatro che rende l'orrore non dico allegro ma commovente, vitale. **Genius loci**. Meno originale è il secondo volume di questo *Ritorno*, soprattutto la parte dedicata alle arti decorative. Nonostante le due mostre sul Sei e il Settecento (1979 e 1984), l'argomento viene nuovamente etichettato come «arti applicate», un termine ormai vecchio. Sarà per questo che non c'è nulla di nuovo in questa sezione e quel che c'è di nuovo era meglio se non ci fosse stato.

DECOUPAGE

TORNA RAMEAU
IN VERSIONE
FRASSINETI

Ben tornato Diderot, che ricompare con **Il nipote di Rameau**, a cura di Ermanno Cavazzoni (Quodlibet, pp. 163, €12,50), nella versione di Augusto Frassinetti, riconosciuto la migliore tra le tante operate in Italia del libro più memorabile e divertente del Settecento: il racconto dialogico inventato dal vero, o immaginato, dell'incontro (1761) in un caffè di Parigi di Diderot e dello strambo Rameau, musicista fallito (ma anche nipote del grande musicista Philippe Rameau), dov'egli, alter ego del filosofo, tra il discorrere di musica, teatro, poesia, espone la sua filosofia universale: che l'umanità è tutta uguale poiché alla fine nel mondo le grandi imprese, gli eroismi, le grandi opere non sono altro che modi di risolvere lo stesso problema: mangiare e andare di corpo tutti i giorni.

IL GIAPPONE
MINIMO
DELLA PASTORE

Quella del Giappone, scrive Antonietta Pastore nel suo estroso libro **Leggere il passo sui tatami** (Einaudi, pp. 192, €13,50), è una cultura piena di contraddizioni: «sofisticata e al tempo stesso provinciale, ipertecnologica ma per certi versi arretrata, ipocrita eppure onesta». Così, dopo oltre duecento anni dalle *Lettere persiane* di Montesquieu, l'autrice – ma essa non più con una relazione documentaria metaforica di immaginari stranieri sugli usi e i costumi di un paese sconosciuto, bensì in prima persona –, dopo aver vissuto sedici anni in Giappone, racconta storie, anche minime, particolari, che illuminano improvvisamente l'insieme di un paese dove i cultori di judo si allenano sul materassino *tatami*, e nei suoi cittadini, «dietro i volti serafici levigati come maschere del teatro *no*, si affollano le stesse emozioni che agitano l'animo umano sotto ogni cielo».

BRONISLAW BACZKO
CON BUONA PACE
DI WASHINGTON

Una curiosa rilettura dell'ascesa al potere di Napoleone quella dello studioso del Settecento Bronislaw Baczko, autore di **Napoleone e Washington** (Donzelli, pp. 137, €26,00), di cui l'incipit è: «Non si cerchino nel passato esempi che potrebbero rallentare il vostro cammino! Niente, nella storia, somiglia alla fine del XVIII secolo; e niente, in questa fine del XVIII secolo, somiglia al momento attuale». Perché, infine, questa è la dichiarazione con la quale il generale Bonaparte, il 18 brumaio dell'anno VII, vuol fare intendere al Consiglio degli anziani ch'egli non sarà né un Cesare né un Cromwell. Dunque, semmai, un «Washington francese», che al pari del generale americano rinuncerà ad essere dittatore o re, come Bonaparte spesso lascia intendere, ed alcuni Anziani porvi fede? La risposta non si farà attendere. Con buona pace del «modello» Washington.

a cura di Romano Costa

Una mole di carta tra malinconia e bibliografia: il lussuoso «I Borbone di Napoli» (Spinosa) con, anche, notizie e testi di prima mano; «España y Nápoles» (Colomer), contro la leggenda nera dei Viceré; l'urlo di «Ritorno al Barocco» (di nuovo Spinosa)